

‘Integrare è possibile ma servono i soldi’

Conversazione con *Enrico LETTA*, preside della Paris School of International Affairs SciencesPo, già presidente del Consiglio dei ministri
a cura di *Lucio CARACCILO* e *Niccolò LOCATELLI*

LIMES Cosa rappresenta oggi l’immigrazione per l’Europa?

LETTA Partiamo da tre fatti.

Primo: da un anno e mezzo a questa parte è in corso attorno all’Europa il più grande movimento di popoli al mondo dalla seconda guerra mondiale in poi. Si tratta di tre milioni di persone solo nel Mediterraneo, una dimensione totalmente inedita per quest’area del pianeta.

Secondo: l’Europa senza immigrazione – per l’invecchiamento della sua popolazione – passerà da 500 milioni di abitanti odierni a 430 milioni in quarant’anni. Questa cifra è molto diversificata a seconda dei paesi: per esempio la Francia ha un tasso di fertilità alto, Germania, Italia e Spagna ce l’hanno bassissimo e si ritroverebbero tra qualche anno in un totale squilibrio generazionale ed economico: senza forza lavoro e senza possibilità di pagare sistemi pensionistici.

L’Europa ha quindi bisogno di immigrati per riequilibrare una società che invecchia con una rapidità impressionante.

Terzo: l’immigrazione è diventata di gran lunga la principale preoccupazione delle nostre opinioni pubbliche. Quello che era un tema marginale nel passato è diventato il tema numero uno, con grande distacco su tutti gli altri.

LIMES È stato un tema decisivo anche nel referendum britannico per uscire dall’Unione Europea.

LETTA Sì, ha influenzato anche il voto sul Brexit, malgrado la questione dell’immigrazione in quanto tale nel Regno Unito semplicemente non si ponga: non ci sono flussi ingenti di profughi da Medio Oriente e Nordafrica. C’è invece la questione della libertà di movimento intraeuropea, che però è totalmente diversa.

Nella lettera con cui David Cameron ha impostato il negoziato con Bruxelles, il quarto punto si intitola «Immigrazione» ma tratta in realtà la libera circolazione

delle persone. Se il premier imposta una trattativa su quei binari, è inevitabile che l'opinione pubblica crei una sovrapposizione tra le due questioni.

A quel punto i barconi, le violenze di Capodanno a Colonia e tutto il resto diventano un elemento interno di dibattito pur non avendo niente a che fare con la libertà di movimento intraeuropea. Si crea un cortocircuito emotivo che nella politica di oggi conta più dei fatti.

LIMES Che risposta può dare la politica?

LETTA La risposta deve avere tre caratteristiche.

Dev'essere di medio-lungo periodo: non si può pensare di risolvere la questione migratoria mettendo delle toppe, come per esempio l'accordo con la Turchia.

Deve mettere insieme temi diversi tra loro: non può essere una risposta solo securitaria o solo diplomatica, a silos.

Deve infine essere il frutto di una prova di leadership.

Sull'immigrazione c'è un grande bisogno di una maggiore comunicazione con l'opinione pubblica.

Il gap tra percezione e realtà sul tema è maggiore rispetto a tutti gli altri temi demoscopici e l'Italia, secondo un recente studio di Nando Pagnoncelli, è il primo paese al mondo per ampiezza del gap: gli immigrati sono il 7% della popolazione totale, ma la percezione è che siano il 30%.

Sulla questione le nostre leadership sinora hanno giocato a nascondino, nessuno tranne Merkel ha voluto metterci la faccia.

LIMES Merkel ci ha messo la faccia, ha preso una decisione salvo rovesciarla pochi mesi dopo.

LETTA Sì, ma non mi sentirei di gettarle la croce addosso. Gestire un afflusso delle dimensioni di oltre un milione di persone è davvero al di là di ogni limite. Certo che l'impatto sul voto del Brexit è stato importante.

LIMES Nell'Europa di oggi ognuno va per conto suo. Come mai?

LETTA Oggi ci sono due Europe. C'è l'Europa della moneta, dell'euro, in cui abbiamo costruito in 25 anni di integrazione strumenti e modalità di convivenza per cui nessun paese potrebbe fare in questo ambito ciò che la Germania ha fatto a proposito dell'immigrazione – una scelta totalmente unilaterale, per quanto coraggiosa (parlo di quella di fine agosto 2015). Abbiamo Draghi, abbiamo la moneta unica, abbiamo strumenti preventivi.

Poi c'è l'Europa della sicurezza, delle frontiere, della giustizia. In questa Europa il gap tra percezione e realtà – torno a usare questo binomio – è enorme: la gente pensa che decida l'Ue, ma il rapporto tra le competenze di Bruxelles e quelle dei singoli Stati è 10/90 a favore di questi ultimi. Il 10% comunitario è Frontex, Eurojust, l'assenza di frontiere dentro Schengen *et similia*. Veramente il minimo.

La conseguenza di tale squilibrio è facilmente intuibile: se è tutto nazionale, ci sono Stati piccoli e inefficienti, grandi ed efficienti, grandi e inefficienti eccetera. Ognuno ha la sua storia.

Prendiamo il caso del Belgio, dove l'iperfederalismo sembra aver ridotto l'efficienza nelle capacità di risposta dello Stato alle sfide di sicurezza.

LIMES Perché esiste l'Europa della moneta e non l'Europa della sicurezza?

LETTA Per un fatto storico: l'Europa della difesa si è fermata con lo stop della Francia alla Ced, nel 1954. Da lì ha ricominciato a parlare di sicurezza e affini solo alla fine degli anni Ottanta.

Viceversa la dimensione dell'integrazione economica è stata un successo: malgrado le dimensioni ridotte, l'Ue oggi compete con giganti mondiali facendo massa critica. Si fondono la forza dei singoli paesi e la dimensione globale del mercato europeo. L'euro rimane un successo anche per le pubbliche opinioni: sondaggi alla mano, l'Unione Europea non piace, ma nessuno vuole uscire dall'euro. La moneta unica è percepita come scudo di stabilità, anche in Francia (dove potrebbero tornare al franco, il quale aveva una forza che la lira italiana non ha mai avuto).

Si è iniziato a capire l'importanza della dimensione di sicurezza solo con i cambiamenti geopolitici intercorsi nell'area del Mediterraneo negli ultimi anni: le primavere arabe, il ritorno della Russia, il disimpegno degli Stati Uniti.

Solo ora capiamo che la sicurezza ce la dobbiamo pagare noi. Alcuni Stati europei sono abituati a pagarsela, altri – tra cui l'Italia – no.

Roma l'ha appaltata settant'anni fa in cambio di una cessione di sovranità agli Usa, che si riflette anche nelle tante basi americane (non solo Nato) presenti nella Penisola. Il disimpegno di Washington per noi è una questione nazionale di non secondaria importanza.

Non dimentichiamo che il decennio iniziato alla fine del 2007 è stato segnato da due crisi (quella finanziaria e quella dei rifugiati) che nei loro rispettivi domini sono le più violente dalla seconda guerra mondiale in poi. Quando sono scoppiate, l'Unione Europea non aveva gli strumenti per affrontarle. Nel primo caso ce li siamo procurati, ma ci sono voluti quattro anni; nel secondo ce li stiamo ancora costruendo. Però sui migranti il conto politico lo paghi subito.

LIMES L'associazione migrante-terrorista è un *leitmotiv* della propaganda xenofoba. Come si disinnesca?

LETTA L'associazione è politicamente delittuosa. Non è vero che i migranti sono terroristi, non c'è alcuna prova di ciò.

Anzi, tra Parigi, Bruxelles e Nizza stiamo vedendo una guerra civile europea in cui i terroristi sono europei fino in fondo. Magari non integrati, ma sono europei. Non sono rifugiati; le loro storie non hanno nulla a che fare con quanto sta accadendo nel Corno d'Africa o in Medio Oriente.

LIMES Sì, ma perché questa associazione funziona?

LETTA Perché è un tema immediato. L'immigrazione è questione in gran parte di immagine, di percezione: fa paura lo straniero, quello che non si conosce. La Caritas ha recentemente ripreso la relazione finale della Commissione d'inchiesta del Congresso degli Stati Uniti sull'immigrazione italiana, datata 1915: basta togliere i riferimenti ai nostri connazionali per scambiarlo per un documento sui profughi siriani di oggi.

Un precedente grande momento migratorio fu quando cadde il Muro di Berlino, ma in quel caso era diverso: i migranti erano tutti bianchi e quasi tutti cristiani.

Oggi siamo impreparati anche perché le nuove tecnologie moltiplicano la rapidità dei flussi migratori. Con gli smartphone, i trafficanti d'uomini in un mese hanno deciso di chiudere il corridoio del Mediterraneo e di aprire la rotta balcanica. Un tempo ci sarebbero voluti anni.

LIMES Cosa devono fare i leader politici?

LETTA Le leadership devono spiegare, raccontare, farsi carico, individuare le risposte e illustrarle. Continuando a giocare a nascondino per paura di perdere voti (salvo fare la faccia feroce dell'approccio securitario), i politici danno ai cittadini la percezione che le nostre democrazie non siano in grado di controllare la situazione.

Così si mette in crisi la democrazia. Si dà adito a chi dice: eliminiamo democrazia e vincoli. Peccato che non funzioni neanche quel modello.

LIMES Dopo ogni attentato c'è un picco securitario. Si rischia di scivolare verso uno Stato di polizia?

LETTA Secondo me in Europa non siamo in grado di impiantare un vero Stato di polizia. Il vero problema è che i nostri sistemi statuali non sono efficienti rispetto a fenomeni così complicati. È anche una questione di risorse, di strumenti antichi rispetto alla minaccia asimmetrica del terrorismo.

LIMES Qual era l'obiettivo strategico di Mare Nostrum?

LETTA Dopo la prima tragedia di Lampedusa (2-3 ottobre 2013), ci rendemmo conto subito che il fenomeno aveva assunto delle dimensioni che non lo rendevano episodico. Ricordo l'incontro con i sopravvissuti, che non provenivano dai settori più poveri ma dalla classe media dei loro paesi.

Tentammo di rendere europeo il tema, di spiegare che la questione era globale e non esclusivamente italiana. Ma a parte l'aiuto delle istituzioni Ue (ricordo il grande sforzo dell'allora presidente del Consiglio europeo Van Rompuy) ricevemmo solo parole. Impegni non mantenuti.

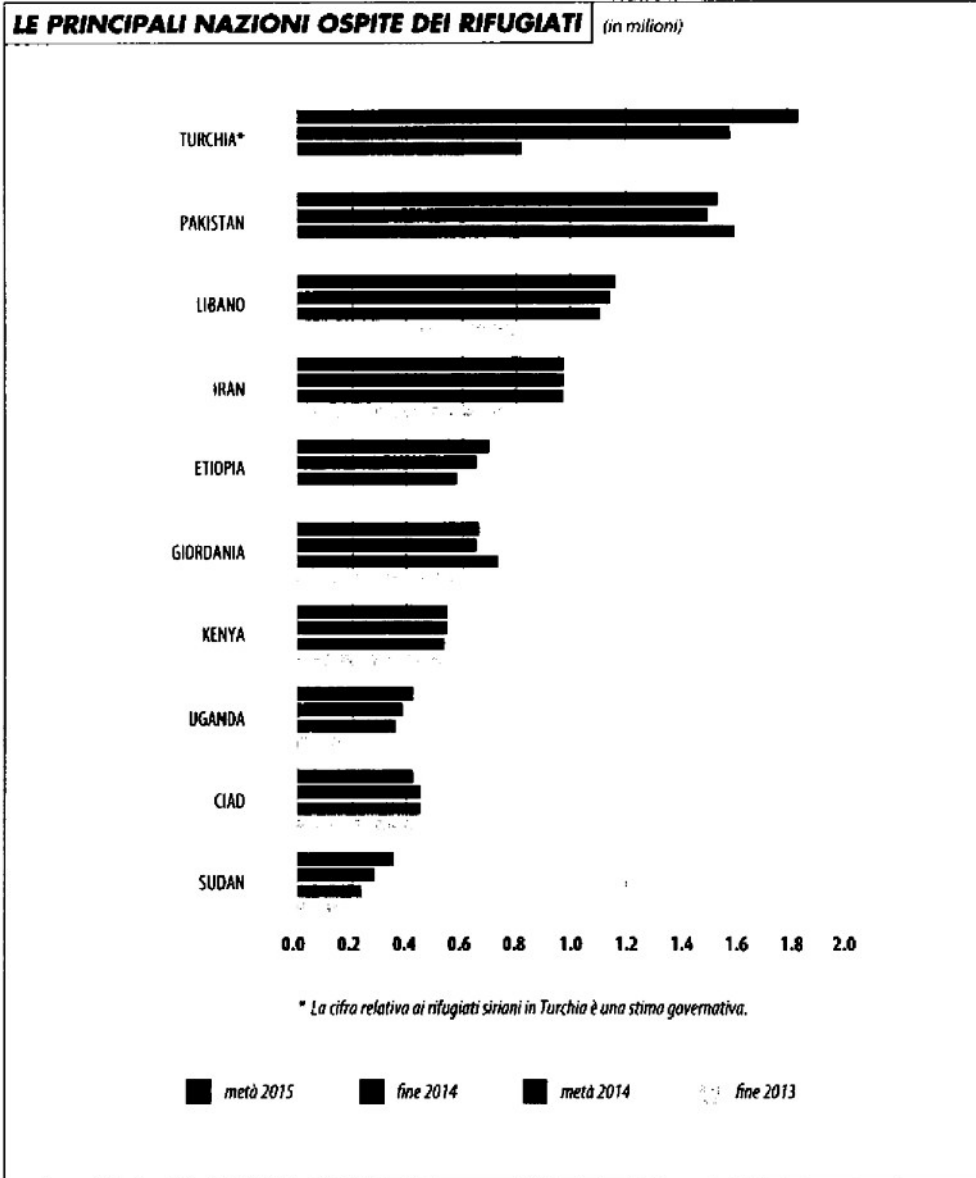
La discussione al Consiglio europeo subito dopo Lampedusa fu di condoglianze, non ci fu una presa d'atto del carattere europeo del problema.

Resomi conto che sarebbe finita così, scelsi di arrivare a quel Consiglio europeo avendo già deciso Mare Nostrum.

Il messaggio era: l'Italia è il più grande paese del Mediterraneo, se non volete fare una cosa europea la facciamo noi. L'operazione è stata un successo: abbiamo salvato la vita a decine di migliaia di persone. Ancora oggi non mi capacito del perché l'Italia chiuse improvvisamente Mare Nostrum senza che nessuno prendesse il testimone.

LIMES Cos'è cambiato da allora?

LETTA L'immigrazione è rimasta un problema italiano fino a quando ha toccato la frontiera della Germania: allora immediatamente è diventata una questione europea. Salvo essere risolta con un accordo bilaterale tra Merkel e Davutoğlu, poi imposto a tutti gli altri.



Fonte: Unhcr Mid-Year Trends 2015

Non è cambiata invece la profonda percezione negli europei che i fenomeni migratori possano essere passeggeri. Non ci si rende conto che l'immigrazione è la grande questione del prossimo decennio.

LIMES Ci sono vari modelli di integrazione in Europa, più o meno riusciti. L'Italia che carte ha da giocare?

LETTA L'integrazione di una parte di immigrati è possibile: tra i grandi paesi euro-

pei, noi ne abbiamo di gran lunga la quantità minore. Abbiamo sicuramente i margini, anche dal punto di vista della composizione sociale, in virtù dell'invecchiamento della nostra popolazione, della nostra tradizione di solidarietà, della nostra organizzazione amministrativa (ottomila Comuni). Però servono risorse. In questi anni c'è stato invece il sovrapporsi di una durissima austerità, con tagli alla spesa pubblica, e della crisi dei rifugiati.

Aumentare le risorse non vuol dire dare soldi agli immigrati, ma dare soldi ai Comuni per migliorare le strutture adeguate all'integrazione dei migranti senza penalizzare i nostri connazionali. Non deve scattare la percezione (decisiva nel voto pro-Brexit) per cui l'immigrato è un privilegiato del welfare rispetto al cittadino autoctono sfortunato.

LIMES Quali possono essere gli indicatori di integrazione?

LETTA La lingua è un elemento essenziale. Poi la diffusione sul territorio – non la concentrazione in comunità isolate dal resto del paese. Sotto questo punto di vista la Germania con i suoi milioni di turchi e siriani non è un modello, il Canada sì: tante comunità ma nessuna così corposa da poter diventare uno Stato nello Stato.

LIMES Finora siamo stati un paese di transito, adesso stiamo diventando una meta.

LETTA Non deve esistere l'extraterritorialità. Il problema di Francia e Belgio (penso a Saint Denis e a Molenbeek) è stato proprio questo. L'Italia rimane un paese di transito. Le cifre di quelli che rimangono sono comunque gestibili, a patto di lavorare sui meccanismi di diffusione dei migranti. Ci vuole ad esempio molta rigidità nella formazione delle classi scolastiche: non può esserci una classe al 100% italiana e un'altra classe composta solo da migranti.

Ragionare sull'integrazione non vuol dire sfasciare il paese. L'integrazione è possibile attraverso una politica di lungo periodo.